

Silvano Zanetti

LO ZOLFO IN SICILIA NEL XIX SECOLO: UNA RISORSA DISSIPATA PER MANCANZA DI DAZI

Nel XIX secolo la Sicilia deteneva una delle principali riserve di zolfo d'Europa, una materia prima strategica per lo sviluppo dell'industria moderna. Eppure, proprio mentre la domanda internazionale cresceva rapidamente, l'isola non riuscì a trasformare questa ricchezza naturale in sviluppo economico. Lo zolfo siciliano divenne così il simbolo di una risorsa abbondante ma incapace di generare progresso.

In Sicilia esistevano grandi giacimenti di zolfo ubicati nella parte centrale dell'isola, dove dal Settecento si era iniziata l'estrazione, la lavorazione ed il trasporto dello zolfo con carri trainati da cavalli fino ai porti di mare.

La richiesta dello zolfo siciliano, allora l'unico disponibile in Europa, aumentò vertiginosamente con la scoperta del metodo Leblanc (1787) per la fabbricazione su scala industriale della soda. Lo zolfo era inoltre un ingrediente fondamentale per la produzione della polvere da sparo e, in seguito, fu perfezionato il metodo industriale per la produzione di acido solforico; nella metà dell'Ottocento fu inoltre utilizzato in agricoltura per combattere la malattia delle piante, l'oidio, un fungo parassita che aveva colpito i vigneti di tutta Europa.

Capitali inglesi e francesi si riversarono nello sfruttamento delle miniere siciliane, ma non nella costruzione di impianti di raffinazione. Nella prima parte dell'Ottocento, lo zolfo siciliano, per oltre 35.000 tonnellate annue, era esportato via mare in Francia e in Gran Bretagna in formato grezzo, senza costi di raffinazione, dove operavano società monopoliste della raffinazione dello zolfo, che gestivano gli stabilimenti per estrarre dallo zolfo grezzo l'acido solforico e i suoi derivati.

Secondo la legislazione vigente, simile a quella inglese, il sottosuolo era proprietà esclusiva del latifondista, che affidava la gestione integrale delle miniere a gabellotti in cambio di una percentuale variabile, anche fino al 25% del valore del minerale estratto. Questa divisione dello sfruttamento della risorsa non favoriva la concentrazione dei capitali né la creazione di grandi società per la raffinazione dello zolfo, in grado di mantenersi aggiornate con la modernizzazione dei metodi e delle tecniche di lavorazione.

La Sicilia, avendo a disposizione la materia prima, sarebbe potuta divenire il primo polo chimico di grandezza europea sviluppando un sistema economico-industriale costruito attorno ai sottoprodotti dello zolfo.

Sarebbe stato sufficiente applicare un modesto dazio sullo zolfo grezzo in uscita, da devolvere alle industrie chimiche che avessero voluto installarsi in Sicilia.

Ma questo non avvenne, per l'arretratezza dei latifondisti (zolfieri) siciliani. La loro diffidenza verso le innovazioni tecniche, il loro atteggiamento quasi schiavistico verso la manodopera, il rifiuto di una qualificazione tecnica della medesima, l'elevato costo del combustibile e la concorrenza dei prodotti finiti francesi, privi di qualsiasi dazio, li fecero subito desistere dal rischiare le loro fortune in un'industria a regime capitalistico.

Un fallimento annunciato, in contraddizione con il successo delle industrie chimiche inglesi e delle siderurgie minerarie tedesche e belghe, che seppero sfruttare i giacimenti di carbone e ferro

che ebbero la fortuna di trovare sotto i loro piedi. La filiera dell'acido solforico si realizzò in Francia, a Marsiglia, ed in Gran Bretagna.

Nel 1894 si affermò negli Stati Uniti il processo Frasch, dal nome del chimico tedesco emigrato oltreoceano. Tale processo consisteva nel perforare il terreno fino al giacimento di zolfo, calando nel terreno un sistema di tubi concentrici. Attraverso flussi di acqua e vapore acqueo, lo zolfo veniva fuso ed emulsionato, quindi spinto in superficie mediante un'elevata pressione. I costi di produzione crollarono e costrinsero molte miniere siciliane alla chiusura.

La filiera dello zolfo fu realizzata, quasi un secolo dopo, dall'Ente Minerario Siciliano, quando il prezzo dello zolfo iniziava a crollare sul mercato mondiale per l'affermarsi dello sfruttamento di giacimenti più economici. Fu uno spreco di denaro pubblico immenso, ma qualcuno, come sempre, ne trasse vantaggio.

Organizzazione del lavoro nelle miniere

Vi erano gli sborsanti (i finanziatori dell'impresa), i gabelotti — termine usato per lo più in Sicilia per indicare l'affittuario di un latifondo, che lo gestiva al posto del proprietario, subaffittandolo o dandolo in mezzadria in piccoli lotti ai braccianti — i magazzinieri, gli esportatori, una categoria più o meno parassitaria che traeva profitto dal lavoro della miniera. Fuori della miniera operavano carrettieri, fabbri ferrai, bottegai (la bottega apparteneva spesso al proprietario della miniera, al gabelotto o a persona di fiducia), che applicavano agli zolfatari il cosiddetto *truck system*: anticipo delle forniture di cibo ed altro con trattenute sulla paga futura, che arrivava spesso in ritardo e su cui si applicavano tassi di usura anche superiori al 25%.

Vi erano poi i calcaroni (particolari forni di fusione dello zolfo estratto con lo scopo di separare lo zolfo puro dalle impurità) ed arditori, addetti alla preparazione dei calcaroni ed alla fusione dello zolfo; i vagonieri che spingevano i carrelli sui binari dalla bocca della miniera fino ai calcaroni; e quindi, all'interno della miniera, distribuiti a diversi livelli come i dannati nei vari gironi; i capimastri, gli spalatori, i pompieri, i picconieri ed i carusi. Queste ultime due categorie erano l'asse portante del lavoro in miniera: l'uno estraeva lo zolfo a colpi di piccone, l'altro lo trasportava in superficie dalle viscere della terra.

Nonostante l'importanza strategica della risorsa, il sistema produttivo siciliano rimase estremamente arretrato. Le miniere erano caratterizzate da tecniche di estrazione primitive: scarsa meccanizzazione, forte intensità di lavoro umano, condizioni di sicurezza quasi inesistenti.

La produzione si basava su un modello quasi preindustriale, dominato da proprietari terrieri (spesso assenteisti), intermediari, piccoli imprenditori locali. Il lavoro era affidato a manodopera poverissima, tra cui i cosiddetti carusi, bambini impiegati nelle miniere in condizioni durissime, simbolo di una struttura sociale profondamente diseguale.

In questo senso, si delineava già una contraddizione strutturale: una risorsa centrale per l'industria moderna veniva estratta attraverso forme di lavoro arcaiche.

Il mercato internazionale

Lo zolfo siciliano era quasi interamente destinato all'esportazione. Il controllo del commercio non era nelle mani dei produttori locali, ma di intermediari e operatori stranieri, soprattutto britannici. Il prezzo, la distribuzione e i canali commerciali venivano determinati fuori dall'isola.

e-Storia

Questo inserimento nel mercato globale avveniva secondo una logica tipica delle economie coloniali, imposta dalle potenze europee. Le colonie dovevano produrre materie prime, che venivano esportate nel Paese dominante, il quale controllava la manifattura e la riesportazione dei prodotti finiti.

La Sicilia non trasformava lo zolfo, non sviluppava un'industria chimica significativa e non tratteneva il valore aggiunto. Rimaneva un anello debole della catena produttiva.

La guerra degli zolfi: la proposta post coloniale ai Francesi.

Nel 1836 la produzione del minerale fu tanto elevata che l'offerta superò di molto la domanda e la saturazione del mercato portò ad una grande crisi del settore, tanto che il governo borbonico, nel 1838, cercò di arginare questo stato di cose offrendo un accordo vantaggioso alla società francese Taix-Aycard & C. I ministri di Ferdinando II offrirono ai francesi il monopolio del commercio degli zolfi per dieci anni, l'acquisto di un quantitativo di zolfo pari ai 2/3 di quello estratto dalle miniere siciliane nell'anno precedente a la firma del contratto ma con un limite massimo di produzione annua. In cambio la Taix-Aycard si impegnava a fornire gratuitamente all'Amministrazione militare di Agrigento lo zolfo ad essa necessario, a realizzare una moderna raffineria di zolfo con due camere di sublimazione, un impianto industriale per la produzione di acido solforico e soda solforata e l'impegno di addestrare manodopera locale. Inoltre, i francesi si impegnavano a costruire, per tutto il periodo di validità del contratto, venti miglia di strade carraie all'anno e a versare annualmente al sovrano la somma di 400.000 ducati da utilizzare per la realizzazione di opere di pubblica utilità.

Con la costituzione di questa **Society**, tra la Francia ed il Regno delle Due Sicilie, si istituiva, di fatto, il monopolio degli zolfi in Europa. L'idea era di allentare la morsa del predominio economico inglese e permettere lo sviluppo di un'industria chimica siciliana.

In questo contratto il prezzo era scomposto in tre componenti

a) Rendita monetaria fissa. 400.000 ducati annui. Questo era il vero "prezzo minimo garantito" per lo Stato borbonico e non dipendeva dalla quantità effettivamente venduta, né dal prezzo internazionale dello zolfo. Era la **trasformazione del prezzo in rendita fiscale certa**.

b) Pagamenti in natura e servizi. fornitura gratuita di zolfo all'amministrazione militare, costruzione di raffineria, impianto chimico (acido solforico, soda), formazione della manodopera. Questo equivaleva a una quota del prezzo pagata sotto forma di **investimento industriale**.

c) Infrastrutture obbligatorie: 20 miglia di strade carraie all'anno. Era una forma tipica di prezzo trasformato in investimento territoriale.

Tale accordo, molto moderno, segna il passaggio da una economia coloniale ad una condivisione tra il Paese detentore delle materie prime e il Paese che ne controlla trasformazione e mercati. Per pura informazione, la Compagnia delle Indie aveva il monopolio, tra i tanti, della esportazione del prodotto a Ceylon, mentre la Compagnie delle Indie Olandesi il monopolio della esportazione del pepe, e così tutte le potenze coloniali europee che avevano affidato a società nazionali il

monopolio dello sfruttamento e della commercializzazione delle materie prime esistenti nelle loro colonie.

Per riassumere il vero schema economico consisteva in **una concessione monopolistica con canone fisso + obblighi di sviluppo**: lo Stato (cioè Ferdinando II delle Due Sicilie) rinuncia al controllo diretto ma si garantisce entrate stabili e opere pubbliche

La Taix-Aycard assume il rischio di mercato. Guadagna sulla differenza tra il prezzo internazionale e il costo di acquisto interno

L'opposizione al trattato

Un tale accordo avrebbe dovuto essere accettato con grande entusiasmo e invece si costituì un "cartello" tra gli inglesi, i baroni siciliani proprietari delle miniere e i gabellotti che osteggiarono fortemente il progetto. I proprietari e i gabellotti videro nell'iniziativa del governo soltanto una diminuzione del loro profitto individuale e non i vantaggi generali e a lungo termine per il Regno. Non fu una questione di miniere. Non fu una questione di francesi contro inglesi. Fu una questione di **potere sul prezzo**. Nel sistema tradizionale delle zolfare siciliane, i gabellotti — pur non essendo proprietari — controllavano il vero snodo della ricchezza: la vendita. Potevano scegliere a chi cedere lo zolfo, trattare, rilanciare, sfruttare la concorrenza tra commercianti stranieri, soprattutto britannici. Era un sistema duro, spesso brutale sul piano sociale, ma economicamente chiaro: più compratori significava prezzi più alti. Il contratto voluto dal governo di Ferdinando II delle Due Sicilie spezzava questo equilibrio. Concedendo alla società francese Taix-Aycard il diritto di acquistare i due terzi della produzione, lo Stato non vendeva semplicemente zolfo: **trasferiva il controllo del mercato**. Da quel momento, chi estraeva non trattava più: subiva. Non esisteva più una pluralità di compratori, ma un acquirente dominante, in grado di imporre condizioni e comprimere i margini. Per i gabellotti, questo significava una cosa sola: perdere la libertà di fare il prezzo. **Ed è qui che avvenne il passaggio decisivo**.

Gli stessi uomini che fino al giorno prima trattavano con gli inglesi, improvvisamente si trovarono dalla loro parte. Non per fedeltà politica, non per simpatia internazionale, ma per interesse immediato. Gli inglesi rappresentavano il mercato aperto, la concorrenza, la possibilità di vendere al miglior offerente. La Taix rappresentava invece il vincolo, il prezzo imposto, la subordinazione. L'alleanza fu quindi inevitabile: da un lato, i produttori siciliani che vedevano ridursi i propri guadagni, dall'altro, i commercianti britannici che vedevano chiudersi l'accesso a una materia prima strategica. Due interessi diversi, ma perfettamente convergenti.

Il governo borbonico pensava di aver costruito un sistema moderno: entrate sicure, infrastrutture, industria nascente. Ma sottovalutò un punto fondamentale: **non si può comprimere un mercato senza provocare una reazione**. Le riforme economiche hanno sempre un prezzo elevato per non inimicarsi il danneggiato.

Quella reazione non fu solo economica. Divenne politica, poi diplomatica, e infine militare. La Royal Navy sfilò minacciosa nel golfo di Napoli. A quel punto, il problema non era più lo zolfo. Era la



Ferdinando di Borbone

(Napoli 1751- 1825)

sovranità. E il risultato fu chiaro: lo Stato che aveva tentato di controllare il mercato dovette fare marcia indietro.

Il liberismo delle cannoniere

La crisi dello zolfo siciliano del 1838–1840 smaschera senza ambiguità la natura reale del cosiddetto libero scambio ottocentesco. Quando il governo borbonico tentò di sottrarre il controllo di una risorsa strategica agli interessi stranieri, affidandolo a una compagnia francese, la reazione della Gran Bretagna fu immediata e brutale nella sua chiarezza. Alla protesta diplomatica si affiancò la presenza della Royal Navy nel Mediterraneo: una forza che non aveva bisogno di sparare per imporsi, perché bastava esistere per definire i limiti della sovranità altrui.

Non si trattò di un conflitto militare nel senso formale, ma di qualcosa di più sottile e, per certi versi, più efficace: una coercizione senza guerra, in cui la minaccia sostituiva l'uso della forza. Il messaggio era inequivocabile: le regole del commercio internazionale non erano negoziabili quando collidevano con gli interessi di una potenza egemone. In questo quadro, il linguaggio dei trattati e dei principi liberisti si rivela per ciò che era in realtà — una copertura giuridica di rapporti di forza profondamente asimmetrici.

Il Regno delle Due Sicilie si trovò così di fronte a un'alternativa solo apparentemente politica, ma in realtà strutturale: resistere. Con il rischio concreto di isolamento e di escalation militare. Oppure cedere. La scelta fu obbligata. La concessione venne revocata, gli interessi britannici ristabiliti, e l'ordine commerciale precedente ripristinato. Nessuna battaglia, nessuna dichiarazione di guerra, e tuttavia un esito che non può essere definito se non come una sconfitta. Questo episodio rivela un dato essenziale: nell'Europa del XIX secolo il libero mercato non era uno spazio neutrale, ma un sistema gerarchico garantito dalla potenza. Le merci circolavano liberamente solo nella misura in cui le flotte lo permettevano. In questo senso, la vicenda dello zolfo siciliano non è un'anomalia, ma un modello. Essa anticipa una dinamica destinata a ripetersi su scala globale: l'integrazione economica delle periferie non attraverso la scelta, ma attraverso la pressione, dove il confine tra economia e politica, tra commercio e forza, tende progressivamente a dissolversi.

Evoluzione del conflitto Gran Bretagna vs Regno delle Due Sicilie

Nel contrasto con la Gran Bretagna il governo borbonico finì col trovarsi tra due fuochi: gli inglesi che minacciavano il ricorso alle armi; i baroni siciliani e i gabelotti.

La diplomazia borbonica cercò aiuto all'Austria e alla Francia e fece anche delle pubbliche proteste contro gli Inglesi disponendo l'embargo per le navi inglesi. Re Ferdinando si trasferì in Sicilia per meglio gestire la questione ma non ebbe alcun aiuto sul piano internazionale, e l'appoggio locale non fu adeguato. Fin dagli anni '30 dell'800 si era sviluppato, infatti, un vivace dibattito tra protezionisti e liberisti, tra agraristi e industrialisti per lo sviluppo economico ma continuava a mancare un qualsiasi spirito di associazione che avrebbe consentito di aumentare non solo il capitale in denaro ma anche in macchine, strumenti, materie grezze e, soprattutto, in operai e dirigenti specializzati. Le università italiane vantavano cattedre di teologia, di filosofia, di economia, medicina, di lingue orientali, di astronomia ma mancavano di cattedre di ingegneria e di qualsiasi materia inerente la gestione dell'industria. Non si curava, in parole povere quell'*arte* che oggi chiamiamo "gestione aziendale" né di preparare operai qualificati.

Secondo Lord Lyndhurst, avvocato e politico, gli Inglesi in Sicilia perdevano mille sterline al giorno, una somma notevole, per cui protestarono, prima diplomaticamente e, nulla avendo

ottenuto, ricorsero alla forza. La flotta britannica, comandata dall'ammiraglio Robert Stepford, assediò il porto di Napoli, catturando alcune navi francesi. A questo punto la Corte di Napoli, dato che la Francia si era impegnata a mediare nella questione, inviò a Parigi il Conte Ferdinando Lucchesi-Palli dei Principi di Campofranco e, a seguito dei colloqui diplomatici, fu redatto un "Conclusum", a firma del Ministro Thiers, con il quale gli Inglesi restituirono le navi catturate e fu dichiarato che pur non essendo stato violato alcun trattato non era conforme al sistema di buona economia (sic!) quanto era stato praticato per il commercio dello zolfo. In conseguenza di ciò, con il decreto del 21 luglio 1840, fu imposto lo scioglimento della società e Ferdinando II fu praticamente costretto a revocare l'accordo con la Taix-Aycard. Al danno si aggiunse la beffa perché il governo dovette risarcire sia i francesi che gli inglesi.

La figura di Ferdinando II

Nel caso della crisi dello zolfo, la figura di Ferdinando II delle Due Sicilie appare in tutta la sua ambivalenza. Sovrano energico, deciso a riaffermare l'autorità dello Stato su una risorsa strategica, egli tentò nel 1838 di sottrarre il commercio dello zolfo al controllo degli intermediari stranieri, affidandolo a una compagnia francese. In quel gesto si intravede una volontà politica chiara: ricondurre all'interno della sovranità nazionale un settore cruciale dell'economia. Ma quella stessa decisione mise immediatamente in luce il limite strutturale di tale sovranità. La reazione della Gran Bretagna — sostenuta dalla pressione della Royal Navy — trasformò una scelta economica interna in una questione internazionale. Ferdinando II si trovò così davanti a una realtà che nessun atto formale poteva eludere: governare non significava soltanto decidere, ma misurare la portata effettiva del proprio potere entro un sistema dominato da forze superiori. La revoca della concessione non fu quindi un semplice ripensamento, ma l'esito di una costrizione. In quel passaggio, la sovranità borbonica mostrò il proprio confine: esisteva finché non entrava in conflitto con l'equilibrio imposto dalle grandi potenze. Il re che aveva cercato di esercitare un controllo pieno sulle proprie risorse fu costretto, in breve tempo, a riconoscere che quel controllo era condizionato dall'esterno. Non si trattò di una sconfitta militare, ma di qualcosa di più sottile e rivelatore: la presa d'atto che, nell'Europa dell'Ottocento, anche un sovrano formalmente assoluto poteva governare solo entro i limiti tracciati dal potere internazionale.

La Sicilia del '800: una economia coloniale senza colonia

Il caso dello zolfo siciliano presenta caratteristiche tipiche di un'economia coloniale, pur in assenza di una colonizzazione formale.

Gli elementi fondamentali sono evidenti: dipendenza da una sola risorsa, controllo esterno dei mercati, trasferimento di ricchezza verso l'esterno, mancata industrializzazione locale, sfruttamento intensivo della forza lavoro.

Conseguenze sociali ed economiche

Le ricadute sul territorio furono profonde.

Nonostante l'intensa attività estrattiva, la ricchezza prodotta non si tradusse in sviluppo diffuso, le infrastrutture rimasero carenti, la popolazione continuò a vivere in condizioni di povertà. La struttura sociale rimase rigida: concentrazione della proprietà, debolezza della borghesia produttiva, assenza di una classe imprenditoriale autonoma. Così, il settore minerario, invece di diventare un motore di modernizzazione, contribuì a consolidare il sottosviluppo.

e-Storia

Un confronto

L'industria della seta nel Centro-Nord Italia fu un volano di sviluppo e ricchezza diffusa. Gli industriali della seta erano a favore del libero mercato perché consapevoli di disporre di un prodotto migliore della concorrenza europea e di poter controllare totalmente la filiera produttiva e la commercializzazione del prodotto finito.

In questo senso, la Sicilia può essere interpretata come una **periferia interna del sistema europeo**, integrata nell'economia globale in modo subordinato. Non era una colonia di Vienna o di Madrid, nel senso giuridico del termine, ma ne condivideva molte dinamiche economiche e politiche e non aveva mai dichiarato guerra.

